

Speranza di conversione

Matteo 13,1-9: "ECCO IL SEMINATORE USCÌ A SEMINARE

Grazie, o Gesù, per questo seminatore che non fa come farei io: io guarderei bene il terreno, lo libererei dai sassi e dalle erbacce, e poi getterei la semente sulla terra buona, per non sprecare tempo, soldi e lavoro.

Insegna anche a me come a questo seminatore a gettare ovunque la semente, anche nella terra arida e sassosa come quella del mio cuore.

Grazie, perché sono sicuro che ti sei ricordato anche di me terra sassosa.

Grazie perché mi insegni a fare altrettanto, senza selezionare i buoni dai cattivi, i degni dagli indegni della tua Parola, fiducioso nella tua capacità di socchiudere il loro cuore più che nella mia capacità di sfondarlo.

Tu mi avevi pure detto che mi mandavi come agnello in mezzo ai lupi!

Insegnami a spargere senza calcolo del "profitto" per il Regno. a spargere a piene mani il buon seme testimoniando il gusto della finezza inetriore, in un mondo di superficiali.

Vorrei seminare il gusto della gratuità in un mondo di affaristi, il gusto del candore in un mondo di astuti., il gusto della ricerca spirituale, in un mondo del "toccare per credere", il gusto dell'ascolto silenzioso in un mondo di fracassoni; il gusto dell'ultimo posto in un mondo di arrivisti; il gusto della profondità dei rapporti in un mondo schiavo dell'immagine.

Insegnami ad individuare questo buon Semiatore che non perde tempo a controllare il rendimento: è contento di essere stato fedele al comando di seminare e questo gli basta!

Il Papa ai giovani di Timor-Leste: l'amore è servizio e riconciliazione



L'importanza di fare chiasso

Daader di'ak. Buongiorno, è il saluto in tetum – una delle due lingue ufficiali di Timor-Leste insieme al portoghese – con cui il Papa comincia il dialogo con loro. La prima domanda sorprende i ragazzi. “Cosa fanno i giovani?”, chiede loro. Le risposte sono alte, serie, un’emanazione di quella fede che è parte integrante della vita timorese: i giovani proclamano Cristo, la parola di Dio, amano, rispondono. Francesco annuisce, ma quello che vuole ribadire è che i giovani devono fare “lìo”, chiasso, e lo ribadirà più volte nel corso dell’incontro, iniziato con la deposizione di fiori davanti la statua di Maria all’ingresso del centro congressi, e con le testimonianze di quattro ragazzi e di don Francisco Indra do Nascimento, presidente esecutivo della Commissione nazionale Cattolica della gioventù del Paese.

Una terra ricca di speranza e futuro

Voi siete la maggioranza della popolazione di questa terra e la vostra presenza la riempie di vita, speranza e futuro. Dice il Papa ai ragazzi, ricordando loro di essere eredi di coloro che li hanno preceduti nella fondazione di questa nazione. “Non perdetevi la memoria di coloro che vi hanno preceduto e che con tanti sacrifici hanno consolidato questa nazione”, ribadisce, invitandoli a non perdere l’entusiasmo della fede e a non cedere ai vizi “che abbattono i giovani”, come l’alcol, le droghe e “le tante cose che danno la felicità per mezz’ora”.

Il rispetto per gli anziani

L’invito è poi quello di sognare, perché “il giovane che non sogna è un pensionato della vita”. Un giovane, aggiunge il Papa si trova nel mezzo del cammino della vita, tra i bambini e gli anziani, “i due tesori più

grandi di un popolo”. Francesco chiede più volte ai ragazzi di ripetere questo concetto a lui molto caro, sottolineano come sono gli anziani che danno saggezza ai giovani e i giovani che devono rispettarli e aver cura di loro e non fare come quell’uomo che costruì un tavolo a parte per fare mangiare da solo l’anziano padre di cui si vergognava.

Libertà, impegno, fraternità

A Timor-Leste, che Francesco definisce come “il Paese sorridente”, c’è “una meravigliosa storia di eroismo, di fede, di martirio e soprattutto di fede e riconciliazione”, sottolinea il Papa che chiede ai ragazzi quale sia la persona che in tutta la storia sia capace di perdono e riconciliazione? È Gesù, rispondono i ragazzi senza esitazioni, “nostro fratello, che ci vuole tutti insieme”. La riconciliazione porta il Papa a raccomandare ai giovani tre cose: libertà, impegno e fraternità. “Ukun rasik-an” è un’espressione in lingua tetum che significa “ciascuno si governi da sé”. Un giovane che non è capace di autogovernarsi è dipendente, non è libero ed è schiavo del proprio desiderio di sentirsi onnipotente. L’impegno, invece, deve essere per il bene comune. Un giovane deve sapere che “essere liberi non vuol dire fare quello che si vuole”. Un giovane ha delle responsabilità e una di queste è imparare ad aver cura della casa comune. La terza raccomandazione è la fraternità: bisogna essere fratelli, non essere nemici, perché le differenze servono per rispettarci. “Amore è servizio”, “Amore e riconciliazione”, fa ripetere ai ragazzi, ricordando nuovamente di rispettare gli anziani e di far scomparire ogni forma di bullismo verso i fratelli più deboli.

«Il Signore ci aiuti a essere seminatori di pace e tessitori di relazioni»

Segnati dal fallimento

«Abbiamo dentro un desiderio, un orientamento a fare del bene, una specie di sogno di essere buoni e di dare gioia a quelli che amiamo, una sorta di legge che ci prescrive di fare il bene ed evitare il male. Ma non ci riusciamo, i nostri propositi si rivelano spesso e presto impraticabili.

2



il mio figlio grande? La mamma mette al mondo e lascia partire i figli per la loro strada, ma io continuerò ad abitare il mistero, voglio ostinarmi a seminare una scintilla di luce, anche nel buio più cupo, voglio stare vicino a Riccardo per continuare a rassicurarlo di fronte al mistero, infatti nel mistero abiti tu, Signore Dio, e io sono con te!”.

Mi immagino che quando il Signore Dio ha accolto Fabio gli abbia detto: “Come sei arrivato qui? Che cosa sono queste ferite?”. Mi immagino che Fabio abbia risposto: “È stato Riccardo, il mio figlio grande, quasi un uomo ormai. È stato Riccardo che mi ha teso un agguato nella notte dello spavento, e non ho potuto, non ho voluto difendermi, pur essendo forte non ho usato la forza, lo spettacolo 3 era troppo assurdo, troppo sbagliato, troppo, troppo insanguinato. Ma poi subito la vista si è oscurata, l’assurdo è scomparso e sei apparso tu, Signore Dio”. E il Signore Dio ha chiesto a Fabio: “Che cosa è stata la tua vita? E ora che cosa sarà di Riccardo, il tuo figlio che diventa uomo, senza di te?”. E Fabio ha risposto: “Riccardo, il mio figlio grande, quasi un uomo ormai, forse mi ha sentito come un peso, come un fastidio, come capita a tutti i figli che hanno momenti in cui sentono insopportabile il papà. Ma io ho parole da dire. Ecco: il papà è uomo di parola, è uomo che ha parole da dire, è uomo che aiuta i figli a trovare le parole per dire di sé, della loro inquietudine e della loro speranza. Il mio Riccardo non ha ancora imparato a esprimere in parole quello che dentro l’animo si agita, si aggroviglia, si raggela. Voglio stare vicino a Riccardo e aiutarlo a dire le parole giuste, a dare il nome giusto alla vita, anche al dolore, anche alla rabbia. La parola è già una medicina. Il papà, se ascolta la sua esperienza e ascolta la voce del Signore, sa la parola giusta, sa il discorso rassicurante, sa la parola che incoraggia, che corregge, che rimprovera, che perdona. Ecco: sono vivo presso di te, Signore, per avere una parola da dire al mio Riccardo, il mio figlio grande. Forse mi ascolterà, forse diventerà anche lui un uomo che conosce la parola della verità e la via della vita”.

Ecco di fronte all’incomprensibile tragedia la parola del Signore ci aiuta a decifrare l’enigma e a raccogliere da Lorenzo, Daniela, Fabio il cantico della vita e della speranza giovane di un fratello, l’intensità dell’amore misterioso di una mamma e la responsabilità della parola vera di un papà.

7

il mio fratello intelligente”. E il Signore Dio ha chiesto a Lorenzo: “Che cosa è stato della tua vita? Che cosa sarà della vita di tuo fratello, senza di te?” Io mi immagino che Lorenzo abbia risposto: “Ecco, la mia vita è stata un inizio, la mia vita è stata un sogno. Forse qualcuno dirà che la mia vita è stata un niente. Ma invece io voglio essere un inno alla vita, io voglio vivere, vivere in eterno e voglio cantare alla vita, alla sua bellezza, alle sue promesse.

Io voglio cantare la vita, anche per quelli della mia età che vivono tristi, arrabbiati, pessimisti. Io voglio cantare la poesia della vita, degli amici, del diventare grande, del coltivare speranze. Mio fratello mi ha impedito di diventare grande e inseguire sogni, ma continuo a vivere in questa gloria della tua casa, Signore, e voglio cantare l’incanto dell’amore, lo stupore del pensiero, il coraggio della fatica. Come farà senza di me Riccardo, il mio fratello grande, il mio fratello intelligente? Ecco io voglio stargli vicino sempre, io voglio consolare le sue lacrime, voglio calmare i suoi spaventi, voglio sperare con lui e per lui. 2Ecco, sono vivo e voglio cantare la vita, perché sono qui con te, Signore Dio!”. Io mi immagino che accogliendo Daniela il Signore Dio le abbia detto: “Perché sei qui, Daniela? Da dove vieni? Perché queste ferite?”.

Mi immagino che Daniela abbia risposto: “È stato il mio figlio grande, il mio figlio primogenito, il figlio di cui sono orgogliosa. È stato lui a spaventarmi nella notte, è stato lui a ferirmi con l’orrore del sangue di Lorenzo e con il colpo che ha posto fine allo spavento e all’orrore. Per questo sono qui, Signore Dio, a causa del mio Riccardo”. E il Signore Dio ha chiesto a Daniela: “Che cosa è stato della tua vita? E adesso che cosa sarà della vita del tuo Riccardo senza di te?”. E Daniela ha risposto: “Signore Dio, che posso dire della mia vita? Ecco, posso dire del mistero, di quel buio impenetrabile in cui si accende una luce. Posso dire del mistero, di quella gioia sovrabbondante e indicibile in cui si accende una vita; di quell’enigma impenetrabile che diventano talvolta le persone che amiamo; di quelle parole incomprensibili che sconcertano e zittiscono. Posso dire del mistero: la mamma abita il mistero dell’amore, della vita, del generare e dell’accudire. La mamma abita il mistero e non sa come dire e non sa che cosa dire. La mamma abita il mistero ed è solo capace di amare. Come farà senza di me Riccardo,

Sì, siamo d’accordo che questa situazione di guerra è insopportabile, che la crudeltà che uccide, tormenta, spaventa, tortura è intollerabile, che sono inammissibili gli sperperi enormi impiegati per distruggere e uccidere, per rovinare città e paesi. Vorremmo la pace, la riconciliazione, ma siamo impotenti, non riusciamo neppure a far sentire la nostra voce e il nostro sdegno in modo che incida nelle scelte che i grandi della terra compiono», spiega il vescovo Mario che aggiunge.

«Vorremmo una città dove sia bello abitare, una città giovane, accogliente, con tanti bambini contenti e tante famiglie serene. Ma constatiamo che la città invecchia, le famiglie sono stanche e vivono una frenesia logorante e tensioni esasperanti: ci piacerebbe costruire comunità unite, liete, ricche di futuro, ma se calcoliamo i risultati, constatiamo il nostro fallimento

Aprirsi alla salvezza

Eppure, la storia umana, per chi crede, è storia della salvezza. «Dentro il destino di impotenza e di sconfitta c’è una rivelazione dell’opera di Dio che salva mandando il proprio Figlio in una condizione di fragilità, come quella di tutti, perché si apra la via della salvezza per coloro che camminano non secondo la carne, ma secondo lo Spirito. Dunque, Dio opera in Gesù la sua salvezza e la rende accessibile e disponibile per tutti: non come un’utopia che crea d’incanto una società perfetta, un mondo felice, una soluzione definitiva ai problemi che affliggono l’umanità. Perciò cerchiamo di correggere l’inclinazione diffusa a immaginare Dio senza dipendere dalla rivelazione di Gesù».

Il preoccupante abbandono dell’Eucaristia

Sintomo preoccupante di questa tendenza, sempre più evidente ai giorni nostri, «è la consuetudine di abbandonare la celebrazione del segno che Gesù ha indicato perché si celebri il memoriale della sua opera di salvezza, cioè l’Eucaristia. La Messa sembra ridotta a una cerimonia che può piacere o annoiare.

Forse per questo i buoni propositi sono troppo inconcludenti, l'impegno risulta frustrante, forse per questo il cristianesimo si presenta con una sorta di tristezza per l'elenco delle cose che si dovrebbero fare, ignorando la gioia di essere in comunione con Gesù, con la pienezza della sua gioia».

La vita come vocazione a servire

«L'opera di Dio – scandisce ancora l'Arcivescovo – si compie in Gesù e Gesù entra nella storia umana come la voce amica che chiama alla sequela. La salvezza che Dio opera in Gesù non è in primo luogo un evento cosmico, ma una comunione, una relazione personale, cioè la vocazione. Sono qui davanti a noi uomini di fede che si fanno avanti per dichiarare che intendono la loro vita come risposta al Signore che li chiama, per servire la Chiesa e il popolo cristiano al quale saranno destinati con l'ordinazione diaconale o presbiterale. Noi facciamo festa e ci congratuliamo per il passo che compiono, ma facciamo festa perché sono docili, sono servi, non eroi, non perché sono protagonisti, ma giovani nature libere che si fanno avanti perché vogliono rispondere alla vocazione con cui il Signore li chiama a uno a uno compiendo quell'opera di salvezza che in Gesù si rivela sempre a livello personale».

Limiti

Erri De Luca

A 71 anni Borges scrisse: «Alla mia età si dovrebbe essere consapevoli dei propri limiti». Da parte mia sono consapevole dell'innumerevole elenco di cose che non so fare, ma ho il dubbio che i miei limiti non si trovino in quel catalogo. Stanno invece all'interno delle cose che credo di saper praticare, perciò nella scrittura. So per esempio di non saper scrivere un poema. Per aggiungere un altro esempio ecco che le mie

frasi sono brevi e non posso allungarle oltre il fiato necessario a pronunciare. Finirebbero in debito di ossigeno. Questi e altri impedimenti potrebbero costituire uno stile, ma nel mio caso rimangono dei limiti.

Al di fuori del mio ristretto ambito mi accorgo di un'epoca inconsapevole di limiti, e insofferente. Si compiace di ambizioni e di affermazioni personali. Il successo è considerato una conferma, mentre è solo il participio passato del verbo succedere. L'epidemia stabilì un elenco di limiti. Lo impose la severa decimazione e la scarsità di strutture sanitarie a ricezione limitata. Furono a lungo impoverite dai tagli di spesa, da governi di fiato corto e capacità di previsione zero. Non per virtù ma per necessità si è ricostituito un sentimento di appartenenza a una collettività aderendo a restrizioni e rinunce. Indossare la protezione è diventato un atto civico oltre che di cautela personale. Non considero l'epidemia uno stato di eccezione, ma l'avvento di una nuova normalità. Contare sulla restaurazione di un'epoca spensierata è ipotesi che scarto. Preferisco frequentare la scuola dei limiti nuovi.

L'Arcivescovo per le vittime di Paderno Dugnano:

«Che cosa chiede Dio per decifrare l'enigma»



Che cosa ha chiesto Dio "Il cantico della vita, l'intensità dell'amore, la responsabilità della parola". Io mi immagino che accogliendo Lorenzo il Signore Dio gli abbia detto: perché sei qui, così giovane? Da dove vieni? Che cosa sono queste ferite? Che cosa è stato della tua vita?

Io mi immagino che Lorenzo abbia risposto: "Sono qui, a causa di mio fratello, il mio fratello grande, il mio fratello intelligente. È stato lui che ha interrotto il mio incubo notturno, mentre avevo l'impressione di essere inseguito da un mostro e mi sarei svegliato, penso, come al solito spaventato e rassicurato di essere ancora vivo. Ma in quella notte non mi sono svegliato, a causa di mio fratello, il mio fratello grande,